

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi,  
luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione  
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.

Titolo originale: *The Heretic Queen*  
Copyright © 2008 by Michelle Moran  
All rights reserved. Published in the United States  
by Crown Publishers, an imprint of the Crown Publishing Group,  
a division of Random House, Inc., New York

Traduzione dall'inglese di Stefania Di Natale  
Prima edizione: maggio 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1826-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel maggio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Michelle Moran

# La regina eretica

## Il romanzo di Nefertari



Newton Compton editori

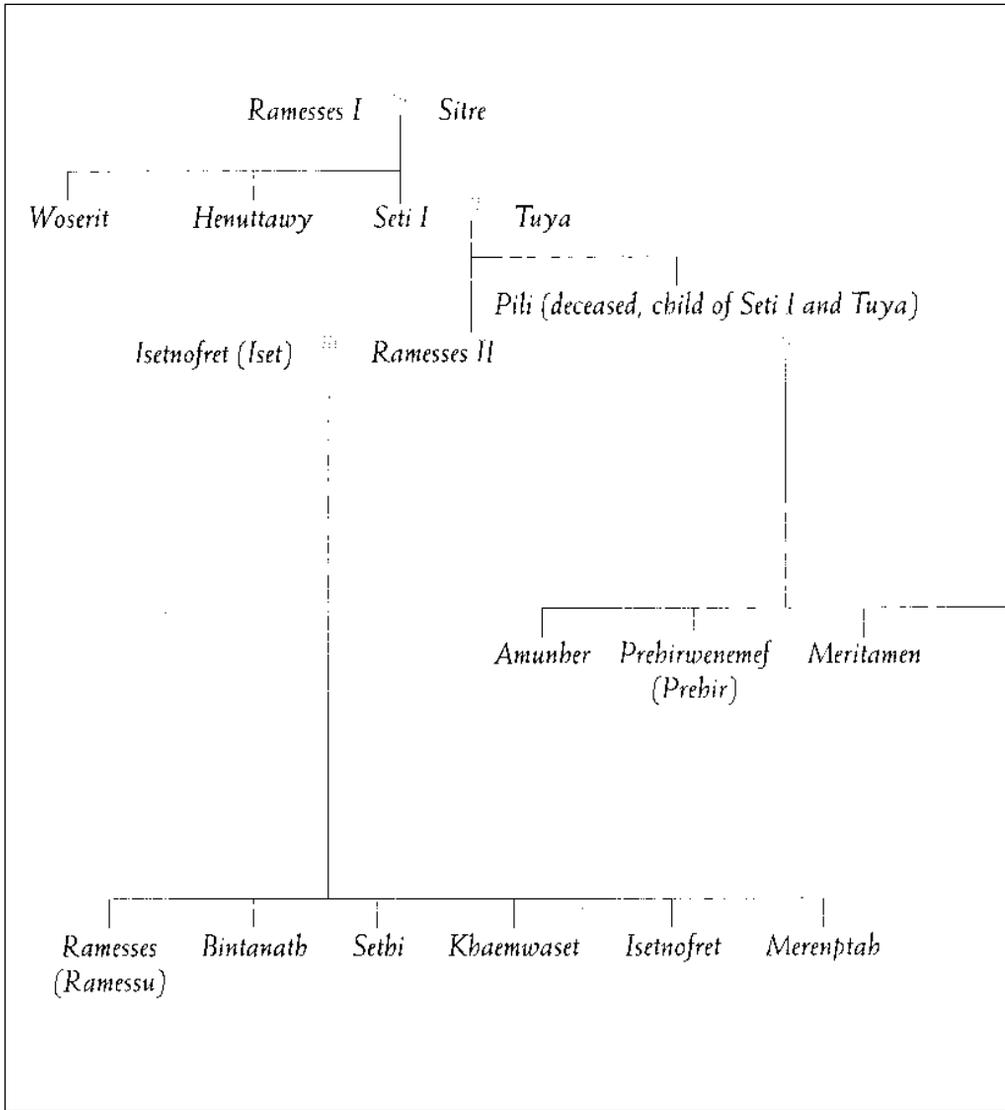
*A mia madre Carol Maron.  
Senza di te, tutto questo  
non sarebbe mai stato possibile*

## Nota dell'autrice

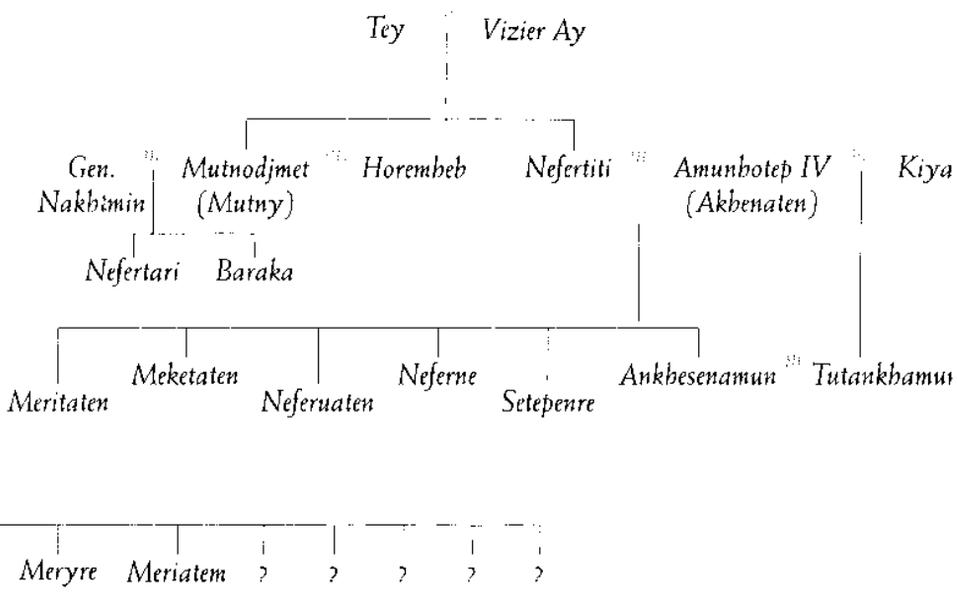
C'era stato un tempo, durante la Diciottesima Dinastia, nel quale la famiglia di Nefertiti aveva regnato suprema sull'Egitto. Insieme al suo consorte, Amenofi, la regina abolì gli dèi d'Egitto, facendo assurgere al loro posto la misteriosa divinità chiamata Aton. Anche dopo la morte di Nefertiti e nonostante la sua politica venisse giudicata eretica, fu ancora sua figlia Ankhsenamon a regnare, insieme al suo figliastro Tutankhamon. Quando Tutankhamon morì per un'infezione a circa diciannove anni d'età, il padre di Nefertiti, Ay, salì al trono. Con la sua morte, avvenuta pochi anni dopo, l'ultimo legame con la famiglia di Nefertiti divenne la sorella minore, Mutnodjmet.

Sapendo che Mutnodjmet non si sarebbe mai insignita della corona di regina, il generale Horemhab la prese in moglie con la forza, per legittimare la propria pretesa al trono d'Egitto. Quando Mutnodjmet morì di parto, fu la fine di un'era, e la Diciannovesima Dinastia ebbe inizio quando Horemhab lasciò il trono al suo generale, Ramses I. Ma Ramses era un uomo già vecchio, all'inizio del suo regno, e quando morì la corona passò a suo figlio, il faraone Seti.

Ora siamo nel 1283 a.C. La famiglia di Nefertiti non esiste più, e tutto ciò che rimane della sua linea dinastica è la figlia di Mutnodjmet, Nefertari, un'orfana alla corte di Seti I.



*La Diciannovesima Dinastia.*





# Egitto

c. 1285 a.C.

# Prologo

Sono certa che seduta in un luogo tranquillo, lontano dal palazzo e dal trambusto di corte, sarei in grado di ricordare scene della mia infanzia risalenti a molto prima del sesto anno di età. Ora come ora, trattengo soltanto vaghe immagini di tavolini bassi acquattati sui lucidi pavimenti con le loro zampe di leone. Sento ancora i profumi del cedro e dell'acacia provenire dalle cassapanche aperte, dove la mia nutrice metteva i miei giocattoli preferiti. E sono sicura che se rimanessi seduta nel boschetto di sicomori per una giornata intera, senza nessuno che mi disturbi tranne il vento, riuscirei ad associare un'immagine al suono dei sistri scossi in cortile, dove bruciavano l'incenso. Ma queste non sono che vaghe impressioni, imperscrutabili quanto un pesante panno di lino, e il mio primo vero ricordo è in realtà quello di Ramses che piange nel tenebroso Tempio di Amon.

Devo averlo implorato di poterlo accompagnare, quella notte, o forse la mia nutrice era stata troppo impegnata al capezzale della principessa Pili per accorgersi che non c'ero. Ma ricordo perfettamente il nostro passaggio attraverso le silenziose sale del Tempio di Amon, e come il viso di Ramses somigliasse tanto a un dipinto che avevo visto, in cui erano raffigurate delle donne che chiedevano una grazia a Iside. Avevo sei anni e parlavo in continuazione, ma quella notte seppi mantenere il silenzio. Sbirciavo gli dèi dipinti sulle pareti nel loro susseguirsi alla tremula luce della nostra fiaccola, e quando raggiungemmo il sacrario interno Ramses mi parlò per la prima volta.

«Rimani qui».

Obbedii al suo ordine e m'immersi ancor più profondamente nelle ombre, mentre lui s'avvicinava alla statua torreggiante di Amon. La divinità era illuminata da una serie di lampade disposte in circo-

lo, e Ramses s'inginocchiò davanti al creatore di vita. Il cuore mi batteva talmente forte da rimbombarmi nelle orecchie, impedendomi di udire quel che stava sussurrando, ma le sue parole finali echeggiarono fino a me. «Aiutala, Amon. Ha soltanto sei anni. *Ti prego*, non lasciare che Anubi la porti via con sé. Non ancora!».

Notai un movimento presso la porta situata all'estremità opposta del sacrario, e un fruscio di passi annunciò a Ramses che non era solo. Si alzò in piedi, asciugandosi le lacrime, ed io trattenni il fiato mentre un uomo emergeva dalle tenebre come un leopardo. Aveva sulle spalle la pelliccia maculata da sacerdote e il suo occhio sinistro era rosso come una pozza di sangue.

«Dove si trova il re?», domandò il Gran Sacerdote.

Facendo appello a tutto il coraggio consentitogli dai suoi nove anni d'età, Ramses entrò nel cerchio di luce creato dalle lampade e parlò. «A palazzo, Vostra Santità. Mio padre non abbandona il capezzale di mia sorella».

«Allora dov'è vostra madre?»

«Si trova... si trova anche lei con mia sorella. I dottori dicono che sta per morire!».

«Vostro padre ha dunque mandato dei *bambini* a intercedere presso gli dèi?»

Per la prima volta compresi perché eravamo venuti in quel posto. «Ma io ho promesso ad Amon di dargli tutto ciò che desidera», esclamò Ramses piangendo. «Tutto ciò che in futuro sarà mio».

«E a vostro padre non è venuto in mente di rivolgersi a me?»

«Sì, invece! Vi ha chiesto di venire a palazzo». La voce gli si spezzò. «Pensate che Amon la farà guarire?».

Il Gran Sacerdote avanzò sulle mattonelle del pavimento. «Chi può dirlo?»

«Ma io sono venuto qui in ginocchio, offrendogli tutto quello che ho. Ho fatto come mi è stato detto di fare».

«Voi, forse», lo rimbeccò il Gran Sacerdote, «ma il faraone non ha visitato il mio tempio».

Ramses mi prese per mano e insieme seguimmo le vesti fruscianti del Gran Sacerdote fino in cortile. Il silenzio della notte fu rotto dal suono di una tromba, e quando apparvero i sacerdoti paludati nel-

le loro candide tuniche mi venne da pensare alla divinità mummificata, Osiride. Nel buio era impossibile distinguere i loro lineamenti, ma quando se ne fu radunato un numero sufficiente il Gran Sacerdote gridò: «Al palazzo di Malkata!».

Preceduti dalle torce, ci incamminammo nell'oscurità. I nostri carri sfrecciarono attraverso la gelida notte di Mechyr, verso il Nilo. E quando avemmo attraversato le sue acque e raggiunto la scalinata del palazzo, le guardie introdussero la nostra scorta nell'atrio.

«Dov'è la famiglia reale?», chiese il Gran Sacerdote.

«Nella stanza da letto della principessa, Vostra Santità».

Il Gran Sacerdote si diresse verso le scale. «È viva?».

In mancanza di una risposta delle guardie, Ramses si mise a correre, ed io gli andai dietro, per paura di rimanere da sola nelle sale buie del palazzo.

«Pili!», gridò. «Pili, *no! Aspetta!*». Fece i gradini due alla volta e all'entrata della stanza di Pili due guardie armate si scostarono per farlo passare. Ramses spalancò i pesanti battenti in legno massiccio e si bloccò. Io sbirciai nella penombra. L'aria era piena d'incenso e la regina sedeva con la schiena per il dolore. Il faraone se ne stava per proprio conto, nell'ombra, lontano dall'unica lampada a olio che illuminava la stanza.

«Pili», bisbigliò Ramses. «*Pili!*», gridò poi piangendo. Non si curò del fatto che un principe non avrebbe dovuto piangere in pubblico. Corse fino al letto e afferrò la mano della sorella. Lei aveva gli occhi chiusi e il suo piccolo torace non si muoveva più, né tremava più per il freddo. Dall'altra parte del letto, la Regina d'Egitto scoppiò in un violento singhiozzo.

«Ramses, devi dar loro istruzioni perché suonino le campane».

Ramses guardò suo padre, come se il faraone d'Egitto avesse potuto porre rimedio persino alla morte.

Il faraone Seti annuì. «Va'».

«Eppure ci ho provato!», gridò Ramses fra le lacrime. «Ho implorato Amon».

Seti attraversò la stanza e posò un braccio attorno alle spalle di Ramses. «Lo so. E ora devi dir loro di suonare le campane. Anubi l'ha portata via con sé».

Ma mi accorsi che Ramses non sopportava l'idea di lasciar sola Pili. Aveva tanta paura del buio, come me, e si sarebbe spaventata vedendo tutte quelle lacrime e sentendo quei lamenti. Esitò, ma il tono di suo padre era autoritario.

«Va'».

Ramses volse il suo sguardo su di me, sottintendendo che dovevo accompagnarlo.

In cortile vidi una vecchia sacerdotessa seduta sotto i rami contorti di un'acacia; fra le mani avvizzite teneva una campanella di bronzo. «Un giorno Anubi verrà a prendere ognuno di noi», disse, col fiato che si condensava davanti al suo volto nella notte gelida.

«Ma non a sei anni d'età!», gridò Ramses. «Non quando ho implorato Amon perché le salvasse la vita».

La vecchia sacerdotessa scoppiò in un'aspra risata. «Gli dèi non ascoltano i bambini! Quali grandi imprese hai compiuto, per indurre Amon ad ascoltare le tue parole? Quali guerre hai vinto? Quali monumenti hai fatto erigere?».

Mi nascosi dietro la mantella di Ramses, mentre nessuno di noi due osava muoversi.

«Dov'è che Amon ha udito il tuo nome», domandò la vecchia, «perché possa averlo riconosciuto fra le migliaia e migliaia di persone che gli chiedono aiuto?»

«Da nessuna parte», udii sussurrare Ramses, e la vecchia sacerdotessa annuì con forza.

«Se gli dèi non riconosceranno il vostro nome», ci ammonì, «non ascolteranno mai le vostre preghiere».

# Capitolo I

## Faraone dell'Alto Egitto

Tebe, 1283 a.C.

«Stai ferma», mi intimò Paser in tono severo. Benché Paser fosse il mio tutore e non fosse autorizzato a dire a una principessa cosa dovesse fare, se non gli avessi obbedito ci sarebbero stati dei versi in più da copiare. Smisi di agitarmi nel mio vestito ricamato di perle e rimasi obbedientemente ferma in piedi, accanto agli altri bambini dell'harem del faraone Seti. Ma a tredici anni di età, ero costantemente agitata e impaziente. Fra l'altro, tutto ciò che riuscivo a vedere era la cintura dorata della donna che avevo davanti. La sua candida tunica di lino era macchiata del copioso sudore che le colava lungo la schiena da sotto la parrucca. Non appena Ramses fosse arrivato con il corteo regale la corte avrebbe potuto sottrarsi all'afa, seguendolo nella fresca penombra del tempio. Ma la processione era terribilmente lenta. Sollevai lo sguardo su Paser, che stava cercando un possibile passaggio verso la parte anteriore della folla.

«Ora che sta diventando co-reggente, Ramses smetterà di studiare insieme a noi?», domandai.

«Sì», fece Paser con aria distratta. Mi prese per un braccio e si fece strada attraverso il mare di persone. «Fate largo alla principessa Nefertari! Fate largo!». Donne e bambini si fecero da parte, finché non raggiungemmo il bordo della strada. Lungo tutto il Viale delle Sfingi bruciavano grandi vasi d'incenso, impregnando l'aria del sacro profumo del *kypfi*, che trasformava quella giornata in un evento consacrato dai migliori auspici. Il suono metallico delle trombe di ottone riempiva il viale, e Paser mi spinse in avanti. «Il principe sta arrivando!».

«Vedo il principe ogni giorno», risposi annoiata. Ramses era l'unico figlio del faraone Seti, e ora che aveva compiuto diciassette anni stava lasciandosi l'infanzia alle spalle. Non avremmo più studiato insieme nell'*edduba*, né saremmo più andati a caccia al pomeriggio.

Perciò la sua incoronazione non era di alcun interesse per me, ma quando lo vidi arrivare persino io trattenni il fiato dallo stupore. Dall'ampio collare di lapislazzuli che aveva intorno al collo ai bracciali d'oro che portava alle caviglie e ai polsi, era letteralmente ricoperto di gioielli. I suoi capelli rossi rifulgevano come il rame sotto i raggi del sole e dalla sua cintola pendeva una grossa spada. Migliaia di Egiziani si spostarono in avanti per vederlo passare nel corteo, io allungai una mano e gli tirai leggermente i capelli. Paser inalò con forza per mostrare la sua disapprovazione, ma il faraone Seti scoppiò a ridere, e tutto il corteo si fermò.

«Piccola Nefertari», disse il faraone, accarezzandomi la testa.

«*Piccola?*». Gonfiài il petto. «Non sono affatto piccola». Avevo tredici anni, e di lì a un mese ne avrei compiuti quattordici.

Il faraone Seti ridacchiò divertito dalla mia impertinenza. «Piccola soltanto di statura, allora», sentenziò. «E dov'è quella tua nutrice tanto determinata?»

«Merit? A palazzo, a prepararsi per il banchetto».

«Bene, di' a Merit che stasera voglio incontrarla nella Sala Grande. Dobbiamo insegnarle a sorridere in maniera incantevole come sai fare tu». Mi pizzicò le guance e il corteo proseguì la sua lenta marcia nei freschi recessi del tempio.

«Rimani accanto a me», mi ordinò Paser.

«Perché? Non ti è mai importato dove andassi, fino ad ora».

Fummo trascinati nel tempio insieme al resto della corte, lasciandoci alle spalle la calura opprimente della giornata. Nei corridoi debolmente illuminati un sacerdote che indossava la lunga tunica bianca di Amon ci guidò lestamente verso il sacrario interno. Premetti il palmo della mano contro le pietre fredde, dove erano state incise e dipinte le immagini degli dèi. I loro volti erano cristallizzati nelle espressioni di gioia e delizia, come se fossero stati felici di vederci arrivare.

«Stai attenta, con i dipinti», mi ammonì severamente Paser.

«Dove stiamo andando?»

«Nel sacrario interno».

Il tunnel si allargò fino a divenire una stanza dal soffitto a volta e un mormorio di sorpresa percorse la folla. Dalla penombra emerse-

ro enormi colonne di granito, mentre il soffitto, rivestito di mattonelle celesti, era punteggiato d'argento per imitare lo splendente cielo notturno. Un gruppetto di sacerdoti di Amon ci stava aspettando su di un palco tutto dipinto, ed io pensai tristemente che una volta diventato co-reggente Ramses avrebbe smesso di essere il principe spensierato che si aggirava con me nelle paludi. Ma rimanevano pur sempre gli altri bambini dell'*edduba*, e scrutai tra la folla in cerca di facce conosciute.

«Asha!», chiamai, facendo un cenno con la mano, e quando lui mi vide in compagnia del nostro tutore, si fece strada verso di noi. Come sempre, i suoi capelli neri erano raccolti in una strettissima treccia; quando andava a caccia, quella treccia si agitava dietro di lui come una frusta. Benché la sua freccia fosse spesso quella decisiva per l'abbattimento del toro, non era mai il primo ad avvicinarsi alla preda uccisa, il che aveva spinto il faraone a soprannominarlo Asha il Cauto. Ma a controbilanciare la cautela di Asha c'era l'impulsività di Ramses. Nella partita di caccia si lanciava sempre in testa al gruppo, persino sui sentieri più pericolosi, e suo padre l'aveva soprannominato Ramses l'Impetuoso. Ovviamente era tutto un gioco circoscritto fra loro, e nessuno, oltre al faraone Seti, lo chiamava mai così. Accolsi Asha con un sorriso, ma lo sguardo dispensatogli da Paser non fu altrettanto cordiale.

«Perché non sei col principe, sul palco?»

«Ma la cerimonia non avrà inizio prima degli squilli di trombe», si giustificò Asha. Paser sospirò e Asha si rivolse a me: «Che hai? Non sei contenta?»

«Come potrei», gli dissi, «sapendo che oramai Ramses trascorrerà tutto il suo tempo nella Sala delle Udienze, e che fra meno di un anno tu partirai con l'esercito?».

Asha spostò il peso da un piede all'altro, visibilmente a disagio dietro il suo pettorale di cuoio. «In realtà, se voglio diventare generale», mi spiegò, «il mio addestramento dovrà iniziare questo stesso mese». Le trombe squillarono, e quando aprii la bocca per protestare lui si voltò. «Devo andare!». Poi la sua lunga treccia scomparve in mezzo alla folla. Sul tempio calò il silenzio ed io alzai gli occhi verso Paser, che evitò il mio sguardo.

«E lei cosa ci fa, qui?», sibilò qualcuno; capii anche senza voltarmi che la donna si stava riferendo a me. «Non farà che portare la sventura in questa giornata».

Paser mi guardò, e mentre i sacerdoti davano inizio ai loro inneggiamenti ad Amon, feci finta di non aver udito i bisbigli velenosi delle donne. Mi concentrai invece sull'immagine del Gran Sacerdote Rahotep che stava emergendo dall'ombra. Aveva una pelliccia di leopardo drappeggiata sulle spalle e, mentre saliva lentamente sul palco, i bambini accanto a me distolsero lo sguardo. Il suo volto sembrava cristallizzato, come una maschera che non smette mai di sogghignare, e il suo occhio destro era ancora rosso come una pietra di corniola. Il sacrario interno era saturo delle pesanti nubi d'incenso, ma Rahotep sembrava immune al fumo. Sollevò la corona *hedjet* che teneva tra le mani e, senza battere ciglio, la posò in sopra la fronte dorata di Ramses. «Che il grande dio Amon possa stringere nel suo abbraccio Ramses II, poiché egli è ora faraone dell'Alto Egitto».

Mentre la corte esplodeva in alte grida di giubilo, sentii un gran peso nel cuore. Sventolai le dita sotto il naso per allontanare il lezzo acre del sudore emanato dalle ascelle delle donne, poi i bambini muniti di tavolette iniziarono a batterle una contro l'altra, provocando un baccano che riempì l'intero ambiente. Il viso di Seti, che da quel momento era l'unico sovrano del Basso Egitto, si aprì in un sorriso smagliante. Poi centinaia di cortigiani iniziarono a spostarsi, schiacciandomi coi loro fianchi e le vite adorne di cinture.

«Vieni. Ce ne andiamo a palazzo!», mi gridò Paser.

Mi guardai alle spalle. «E Asha?»

«Dovrà cercarti più tardi».

Dignitari appartenenti a ogni reame del mondo vennero al palazzo di Malkata per festeggiare l'incoronazione di Ramses. Ero in piedi, all'entrata della Sala Grande, dove la corte cenava ogni sera, ed ero intenta ad ammirare lo sflogorio delle mille lampade a olio, che riflettevano la loro luce sulle mattonelle accuratamente lucidate. La sala era piena di uomini e donne che indossavano i loro gonnellini più eleganti e le più belle tuniche ricamate di perle.

«Mai vista così tanta gente!».

Mi voltai di scatto. «Asha!», esclamai. «Dove sei stato?»  
«Mio padre mi ha voluto alle scuderie per preparare...».  
«La tua partenza per il militare?». Incrociai le braccia e quando Asha vide che ero sinceramente arrabbiata mi rivolse un sorriso disarmante.

«Ma adesso sono qui con te». Mi prese sottobraccio e mi condusse all'interno della sala. «Hai visto gli emissari che sono arrivati? Scommetto che saresti in grado di conversare con ognuno di loro».

«Non so parlare lo *Shasu*», dissi, tanto per contraddirlo.

«Ma tutte le altre lingue sì! Potresti diventare un visir, se non fossi una ragazza». Scrutò nella sala e indicò qualcuno. «*Guarda!*».

Seguii il suo sguardo fino al faraone Seti e alla regina Tuya, sul palco reale. La regina non si separava mai dal suo Adjo, e il cagnolino bianco e nero le aveva appoggiato in grembo la testa affusolata. Benché il suo *iwiw* fosse stato allevato per cacciare le lepri nelle paludi, il tragitto più lungo che avesse mai fatto in vita sua era quello che separava i cuscini di piume su cui dormiva dalla sua ciotola dell'acqua. Ora che Ramses era faraone dell'Alto Egitto, accanto a quello di sua madre era stato aggiunto un terzo trono.

«Così Ramses siederà sempre vicino ai suoi genitori», commentai cupamente. Fino ad allora aveva sempre mangiato con me sotto al palco reale, alla lunga tavola a cui sedevano i membri più illustri della corte. E, ora che la sua sedia non c'era più, notai che la mia era stata posta accanto a Woserit, la Gran Sacerdotessa di Hathor. Lo notò anche Asha, che scosse la testa.

«Che peccato che tu non possa stare vicino a me. Di che cosa potrai mai parlare, con Woserit?»

«Di nulla, immagino».

«Almeno ti hanno messa di fronte a Henuttawy. Pensi che ora parlerà con te?».

Tutta Tebe era affascinata da Henuttawy, non perché era una delle due sorelle minori del faraone Seti, ma perché in tutto l'Egitto non c'era una donna più incantevole di lei. Le sue labbra erano perfettamente dipinte, in modo da intonarsi con il vestito rosso ispirato alla dea Iside; soltanto le sacerdotesse avevano il permesso di indossare quel colore vivace. Quando avevo sette anni ero rimasta af-

fascinata dal modo in cui la sua mantella le svolazzava intorno ai sandali, come acqua che si spostava dolcemente davanti alla prua di una barca. A quel tempo ero convinta che fosse la donna più bella che potesse mai capitarmi di vedere, e quella sera mi resi conto che potevo ancora aver ragione. Ma benché avessimo sempre mangiato alla stessa tavola, non ricordavo una sola occasione in cui mi avesse rivolto la parola. Sospirai. «Ne dubito».

«Non preoccuparti, Nefer». Asha mi batté la mano sulla spalla come avrebbe fatto un fratello maggiore. «Sono sicuro che farai amicizia».

Attraversò la sala e lo osservai mentre salutava il proprio padre, alla tavola dei generali. *Presto, pensai, sarà uno di loro, porterà i capelli intrecciati e annodati in un piccolo occhello dietro il collo e non si separerà mai dalla sua spada.* Quando Asha disse qualcosa che fece ridere suo padre pensai a mia madre, la regina Mutnodjmet. Se fosse sopravvissuta, quella sarebbe stata la sua corte, popolata dai suoi amici, dai suoi visir, e allietata dalle risate. Le donne non avrebbero mai osato sussurrare cattiverie su di me, perché invece di essere una principessa di riserva sarei stata *la* principessa.

Presi posto accanto a Woserit, e un principe ittita mi sorrise dall'altra parte della tavola. Le tre lunghe trecce che soltanto gli Ittiti sfoggiavano gli ricadevano sulla schiena e, in qualità di ospite d'onore, la sua sedia era stata posta alla destra di Henuttawy. Nessuno, però, s'era ricordato dell'usanza ittita secondo la quale all'ospite d'onore il pane andava offerto per primo. Presi la scodella ancora intonsa e gliela passai.

Stava giusto per ringraziarmi, quando Henuttawy posò la sua mano affusolata sul braccio di lui, annunciando: «La corte d'Egitto è onorata di ospitare il principe di Hatti per l'incoronazione di mio nipote».

I visir, e tutti gli altri commensali, sollevarono le loro coppe, e quando il principe rispose scandendo lentamente le sue parole in ittita, Henuttawy si mise a ridere. Ma qual che il principe aveva detto non era affatto divertente. I suoi occhi scandagliarono la tavola in cerca di aiuto, e quando vide che nessuno si faceva avanti si fermarono su di me.

«Sta dicendo che benché questo sia un giorno felice», tradussi, «spera che il faraone Seti possa vivere ancora per molti anni, senza dover lasciare troppo presto il trono del Basso Egitto a Ramses».

Henuttawy impallidi; mi accorsi subito di aver sbagliato a parlare. «Ragazza intelligente», disse il principe, nel suo egiziano molto incerto.

Ma Henuttawy strinse gli occhi a fessura. «*Intelligente?* Persino un pappagallo può imparare a imitare».

«Oh, avanti, sacerdotessa, Nefertari è molto sveglia», mi difese il visir Anemro. «A nessun altro è venuto in mente di passare il pane al principe, quando si è seduto a tavola».

«È naturale che se lo sia ricordato proprio lei», ribadi Henuttawy in tono acido. «Probabilmente lo ha imparato da sua zia. Se ben ricordo, la Regina Eretica era talmente amica degli Ittiti da invitarli ad Amarna, dove poi si diffuse l'epidemia portata da loro. Mi sorprende che nostro fratello arrivi a permetterle di sedere a tavola con noi».

Woserit aggrottò le sopracciglia. «È passato molto tempo, da allora. Nefertari non è responsabile delle azioni di sua zia». Si voltò verso di me. «Non ha importanza», mi rassicurò in tono gentile.

«Davvero?», fece Henuttawy in tono maligno. «Per quale motivo, allora, Ramses sta pensando di sposare Iset e non la nostra *principessa?*». Abbassai la mia coppa, mentre Henuttawy proseguiva: «Ovviamente, non ho idea di cosa farà Nefertari, se non diventerà una moglie di Ramses. Magari potresti prendertela tu, Woserit». Henuttawy guardò la sorella minore, la Gran Sacerdotessa della dea bovina, Hathor. «Ho sentito dire che il tuo tempio necessita di nuove giovenche».

Qualche cortigiano ridacchiò sommessamente ed Henuttawy mi guardò come un serpente osserva il suo prossimo pasto.

Woserit si schiarì la voce. «Non so come faccia nostro fratello a sopportarti».

Henuttawy porse la mano al principe ittita ed entrambi si alzarono da tavola per unirsi alle danze. Quando iniziò la musica, Woserit si chinò verso di me. «Devi fare attenzione a mia sorella, adesso. Ha molti amici influenti a palazzo, e se vuole può rovinare la tua reputazione in tutta Tebe».

«Perché ho tradotto la frase del principe?»

«Perché Henuttawy è interessata all'ascesa di Iset a consorte principale del re, e correvano voci secondo le quali Ramses voleva chiedere a te di diventarlo. Considerato il tuo passato, direi che è improbabile, ma mia sorella sarebbe comunque più che felice di vederti scomparire. Se vuoi continuare a sopravvivere qui a palazzo, Nefertari, ti suggerisco di pensare bene a quale posto vuoi occupare nel suo ambito. La fanciullezza di Ramses è finita stasera, e il tuo amico Asha fra poco andrà a fare il militare. Tu che cosa farai? Sei una principessa di nascita, e tua madre era una regina. Ma con la morte di lei, è morta anche la tua carica qui a corte. Non hai nessuno che ti guidi, ed è per questo che ti è permesso fare un po' tutto quel che vuoi, andare a caccia coi ragazzi e tirare i capelli a Ramses».

Arrossii. Avevo pensato che Woserit fosse dalla mia parte.

«Oh, certo, il faraone Seti lo trova divertente», ammise. «E tu sei molto carina. Ma nel giro di due anni questo tipo di comportamento non sarà più considerato così accattivante. E cosa farai a vent'anni? O magari a trenta? Quando l'oro che hai ereditato sarà finito, chi ti manterrà? Paser non ti ha mai parlato di questo?».

Mi morsi il labbro perché stava tremando. «No».

Woserit inarcò le sopracciglia. «*Nessuno* dei tuoi tutori?».

Scossi il capo.

«Allora direi che hai ancora molte cose da imparare, per quanto tu parli correntemente l'ittita».

Quella sera, mentre mi stavo spogliando per andare a dormire, la mia nutrice mi disse che ero stata insolitamente taciturna.

«Che succede? Non volete più esercitarvi con le lingue, mia signora?». Versò dell'acqua calda da un'anfora a una bacinella, poi preparò un panno perché mi lavassi il viso.

«A che serve esercitarsi?», domandai. «Quando avrò mai occasione di usarle? Sono i visir che imparano le lingue, non le principesse di scorta. E dato che una donna non può fare il visir...».

Merit tirò a sé uno sgabello e mi si sedette accanto. Esaminò il mio volto riflesso nel bronzo lucidato; nessuna nutrice avrebbe potuto essere più diversa dalla sua pupilla. Aveva delle ossa robuste, men-

tre le mie erano sottili, e Ramses usava dire che, ogni volta che si arrabbiava, il collo le si gonfiava sotto il mento come la sacca di un grosso pellicano. Aveva il seno grande e i fianchi arrotondati, mentre io praticamente non avevo né l'uno né gli altri. Era la mia nutrice da quando mia madre era morta nel darmi alla luce, e l'amavo come fosse stata la mia vera *mawat*. Il suo sguardo si raddolcì, pensando a quali potevano essere le mie preoccupazioni. «Ah», sospirò profondamente. «È perché Ramses sposerà Iset».

La guardai nello specchio. «Allora è vero?».

Scrollò le spalle. «Correvano delle voci in proposito, a palazzo». Spostò l'ampio fondoschiena sullo sgabello facendo tintinnare le cavigliere di ceramica. «Naturalmente, nutrivo la speranza che sposasse voi».

«Me?».

Ripensai alle parole di Woserit e la fissai sgranando gli occhi. «E perché mai?».

Mi prese il panno dalle mani e lo ripose nella bacinella. «Perché voi siete la figlia di una regina, a prescindere dalla vostra parentela con l'Eretico e sua moglie». Si stava riferendo a Nefertiti e al suo consorte, Akhenaton, che avevano bandito gli dèi egizi, provocando le ire di Amon. A Tebe i loro nomi non venivano mai pronunciati. Li chiamavano semplicemente *Gli Eretici*, e ancor prima di aver compreso cosa significasse, avevo sempre intuito che era una sorta di insulto. Cercai di immaginare Ramses che mi guardava coi suoi grandi occhi celesti chiedendomi di diventare sua moglie, e mi sentii pervadere da un'ondata di calore avvolgente. Merit proseguì: «Vostra madre si sarebbe aspettata di vedervi sposata ad un re».

«E se non mi sposassi affatto?». Dopo tutto, poteva anche darsi che Ramses non provasse per me gli stessi sentimenti che invece io provavo per lui.

«Allora diventerete una sacerdotessa. Ma voi vi recate ogni giorno al Tempio di Amon, e avete visto che vita fanno le sacerdotesse», mi avvertì, facendomi cenno di alzarmi insieme a lei. «Niente bei cavalli o carri sontuosi».

Sollevai le braccia e Merit mi sfilò il vestito di perle. «Nemmeno se diventassi Gran Sacerdotessa?».

Merit scoppiò a ridere. «Cos'è, state già facendo progetti per la morte di Henuttawy?».

Arrossii violentemente. «Certo che no».

«Bene, avete tredici anni. Quasi quattordici. È tempo di stabilire quale sia il vostro posto qui a palazzo».

«Come mai stasera la gente non fa altro che dirmi questo?»

«Perché l'incoronazione di un re cambia tutto».

Indossai una tunica fresca di bucato e, quando mi misi a letto, Merit si chinò su di me.

«Avete gli occhi di Tefer», disse teneramente. «Praticamente brillano alla luce delle lampade». La mia *miw* dal manto maculato si accoccolò al mio fianco, stringendosi il più possibile contro il mio corpo, e quando Merit ci vide insieme, sorrise. «Due vere bellezze dagli occhi verdi», disse.

«Ma non belle quanto Iset».

Merit si sedette sul bordo del mio letto. «Non avete nulla da invidiare a nessuna ragazza qui a palazzo».

Alzai gli occhi al cielo e mi voltai dall'altra parte. «Non c'è bisogno che tu finga. So di non poter competere con Iset...».

«Iset ha tre anni più di voi. Fra un anno o due sarete una donna, e il vostro corpo sarà sviluppato».

«Asha dice che non crescerò mai, che sarò sempre bassa come i nani di Seti, anche a vent'anni suonati».

Merit tirò indietro il mento, e la sua sacca da pellicano tremolò per la rabbia repressa. «Cosa volete che ne sappia, Asha dei nani? Un giorno voi sarete alta e bella come Iside! E anche se non proprio alta come lei», aggiunse per precauzione, «quantomeno altrettanto bella. Quale altra ragazza, qui a palazzo, ha occhi stupendi come i vostri? Sono come quelli di vostra madre. E avete il sorriso di vostra zia».

«Non ho *nulla*, di mia zia», risposi piccata.

D'altra parte, però, Merit era cresciuta alla corte di Nefertiti e Akhenaton, quindi doveva sapere quel che stava dicendo. Suo padre era stato un importante visir, e Merit aveva allevato anche le figlie di Nefertiti. Durante la terribile epidemia che aveva colpito Amarna, Merit aveva perso la sua famiglia e due delle figlie di Nefertiti, che erano state affidate alle sue cure. Ma con me non parla-

va mai di quei fatti; sapevo che desiderava dimenticare quel periodo di vent'anni prima. Ero anche certa che Paser ci avesse detto che anche il Gran Sacerdote Rahotep un tempo era stato al servizio di mia zia, ma non avevo il coraggio di farmelo confermare da Merit. Era così che consideravo il mio passato: un periodo contraddistinto da occhi socchiusi, bisbigli e incertezze. Scossi la testa e mormorai: «Non ho *nulla* di mia zia».

Merit inarcò le sopracciglia. «Sarà anche stata un'eretica», sussurrò, «ma è stata la più bella donna che abbia mai calcato il suolo egiziano».

«Più bella di Henuttawy?», dissi in tono di sfida.

«Henuttawy è fatta di semplice bronzo, rispetto all'oro di vostra zia».

Cercai di immaginare un volto più bello di quello di Henuttawy, ma non ci riuscii. In segreto desiderai che a Tebe fosse rimasta almeno un'immagine di Nefertiti. «Pensi che Ramses scaglierà Iset perché io sono imparentata con la Regina Eretica?».

Merit mi tirò le coperte fin sotto il mento, suscitando un miagolio di protesta da parte di Tefer. «Penso che Ramses scaglierà Iset perché voi avete tredici anni e lei diciassette. Ma molto presto, mia signora, sarete una donna, pronta per qualsiasi futuro decidiate di avere».



## Capitolo 2

### Tre righe di cuneiforme

Ogni mattina, durante gli ultimi sette anni, mi ero recata dalla mia stanza fino al cortile reale per raggiungere il tempietto di Amon annesso al palazzo. E là, fra le colonne in pietra arenaria, avevo scherzato e ridacchiato con gli altri studenti dell'*edduba*, mentre il tutore Oba arrancava su per il sentiero brandendo il bastone da passeggio come una spada, pronto a colpire chiunque gli sbarrasse la via. All'interno, i sacerdoti del tempio cospargevano i nostri vestiti col sacro *kyphi*, lasciandoci addosso l'odore della quotidiana benedizione di Amon.

Subito dopo, Ramses e Asha facevano a gara con me per arrivare primi all'edificio scolastico intonacato di bianco che si trovava al di là del tempio; l'incoronazione del giorno prima, però, aveva cambiato ogni cosa. Ora Ramses non sarebbe più venuto a scuola, e Asha sarebbe stato troppo imbarazzato per sfidarmi ancora alle corse. Mi avrebbe detto che ormai era troppo grande, per questi giochi. E presto mi avrebbe lasciata anche lui.

Quando Merit fece il suo ingresso nella mia stanza la seguii con aria triste nella stanza adibita alla vestizione, sollevando le braccia mentre mi cingeva il gonnellino a pieghe con una cintura di lino.

«Mirto o trigonella, oggi, mia signora?».

Scrollai le spalle. «Fa lo stesso».

Mi guardò accigliata e afferrò l'unguento di mirto. Aprì il vasetto d'alabastro, poi mi spalmò la crema densa sulle guance. «Smettete di fare quella faccia», mi redarguì.

«Quale faccia?»

«Come quella di Bes».

Trattenni un sorriso. Bes era il dio nano del parto e la sua orribile smorfia doveva spaventare Anubi, impedendogli di strappare i neonati alla madre per portarli con sé nell'Aldilà.

«Non capisco cosa abbiate da essere triste», disse Merit. «Non sarete sola. C'è un'intera *edduba* piena di studenti».

«Che sono gentili con me solo per via di Ramses. Asha e Ramses sono i miei soli veri amici. Nessuna delle ragazze verrà mai a caccia o a pesca».

«Allora è una fortuna, per voi, che Asha sia ancora nell'*edduba*».

«Per il momento». Afferrai la borsa della scuola scura in volto, e mentre mi guardava uscire dalla mia stanza, Merit mi gridò dietro: «Quel muso da Bes lo farà scappar via ancora prima!».

Ma non ero in vena di battute, quella mattina. Presi la strada più lunga per l'*edduba*, quella che attraversava il corridoio orientale, fino agli ombreggiati cortili sul retro del palazzo, risalendo poi lungo la mezzaluna di edifici, templi e caserme che separavano Malkata dalle colline al di là di essa. Ho sentito spesso paragonare il palazzo a una perla perfettamente protetta nel suo guscio. Da una parte vi sono le scogliere di arenaria, dall'altra il lago, fatto scavare dal mio *akhu* per permettere alle navi provenienti dal fiume Nilo di attraccare direttamente presso la scalinata della Sala delle Udienze. Amenofi III l'aveva fatta costruire per la sua consorte, la regina Tiy. Quando i suoi architetti avevano dichiarato che una cosa simile era irrealizzabile, aveva disegnato il progetto di proprio pugno. Con davanti agli occhi la meraviglia che ci aveva lasciato, procedetti lentamente intorno all'arena, oltre le caserme con i polverosi campi da parata e superando gli alloggi della servitù, basse costruzioni che si estendevano all'interno del wadi, verso ovest. Quando raggiunsi la riva del lago, mi avvicinai all'acqua per dare un'occhiata alla mia immagine riflessa.

*Non somiglio affatto a Bes, pensai. Tanto per cominciare, lui ha un naso molto più grosso del mio.* Feci la smorfia che tutti gli artisti attribuiscono alle statue di Bes, e sentii qualcuno scoppiare a ridere alle mie spalle.

«Stai forse ammirandoti i denti?», fece Asha. «Che razza di faccia stavi facendo?».

Mi voltai a guardarlo. «Merit dice che somiglio a Bes».

Asha fece un passo indietro per scrutarmi bene in volto. «Sì, in effetti. Avete entrambi le guance grosse e siete *abbastanza* bassi».

«Smettila!».

«Non sono stato io a fare quelle smorfie!». Continuummo a camminare verso il tempio e lui chiese: «Allora, la tua Merit ti ha anche dato le ultime notizie, ieri sera? Probabilmente Ramses sposterà Iset».

Guardai altrove, senza dire nulla. Nella calura di Thot, i raggi del sole si spandevano sulla superficie del lago come un'aurea rete da pesca. «Se Ramses sta davvero per sposarsi», dissi infine, «perché non è venuto ancora a dircelo di persona?»

«Forse non ne è ancora sicuro. Dopo tutto, è al faraone Seti che spetta l'ultima parola».

«Ma lei non è per niente adatta per Ramses! Non va a caccia, non sa nuotare, non gioca a *senet*! Non sa nemmeno leggere l'ittita!».

Il tutore Oba ci osservava mentre ci avvicinavamo al cortile, e Asha mi sussurrò: «Preparati!».

«Che gentili siete stati, a degnarci della vostra presenza!», esclamò Oba. Duecento facce si girarono verso di noi e il tutore Oba colpì Asha col suo bastone. «In fila! Subito!». Lo prese sulla parte posteriore della gamba, e corremmo subito a unirci agli altri studenti. «Pensate forse che Ra appaia sul suo vascello solare solo quando *ne ha voglia*? Ovviamente no! Lui è puntuale. Puntuale a ogni nascere del sole!».

Asha si voltò a guardarmi mentre, in fila dietro di lui, seguivo Oba all'interno del santuario insieme a tutti gli altri. Sul pavimento erano state predisposte delle stuoie imbottite per noi; ci sedemmo quindi ad aspettare l'arrivo dei sacerdoti. Bisbigliai, rivolta ad Asha: «Scommetto che in questo momento Ramses si trova nella Sala delle Udienze, con una voglia pazza di essere qui con noi».

«Non saprei. Almeno così si salva dal tutore Oba».

Repressi una risatina, mentre i sacerdoti facevano il loro ingresso in sala, facendo oscillare i bronzei contenitori d'incenso e intonando l'inno mattutino in onore di Amon.

*Lode a te, Amon-Ra, Signore dei troni della Terra, esistenza più antica, grande anziano del paradiso, supporto d'ogni cosa.*

*Capo degli dèi, Signore della verità, creatore d'ogni cosa, in Cielo e in Terra.*  
*Lode a te.*

Mentre l'incenso cominciava a riempire la sala, uno degli studenti tossì. Il tutore Oba si voltò di scatto e lo guardò con aria truce. Io diedi di gomito ad Asha, che mi stava accanto, e piegai la bocca all'ingiù imitando la smorfia di rabbia di Oba. Uno studente scoppiò a ridere forte e il tutore Oba tornò a voltarsi di scatto. «Asha e principessa Nefertari!», sibilò.

Asha mi guardò e io ridacchiai. Ma, fuori dal tempio, non gli chiesi di fare a gara per raggiungere l'*edduba*.

«Non capisco perché i sacerdoti non ci buttino fuori», disse.

Sorrisi. «Perché siamo dei reali».

«Tu appartieni alla famiglia reale», ribatté Asha. «Io sono figlio di un soldato».

«Figlio di un generale, vorrai dire».

«Comunque, non sono come te. Non ho una stanza a palazzo, né un servo privato. Devo stare attento».

«Però è stato divertente», dissi.

«Abbastanza», ammise, mentre ci avvicinavamo alle mura bianche e basse dell'*edduba* reale. L'edificio scolastico era accovacciato sulla collina come una grassa oca bianca, e mentre raggiungevamo le porte aperte della palazzina Asha rallentò il passo. «Cosa pensi che ci sarà, oggi?», mi chiese.

«Il cuneiforme, immagino».

Sospirò pesantemente. «Non posso permettermi di presentare a mio padre un altro voto basso».

«Siediti sulla stuoia accanto alla mia; scriverò abbastanza grande perché tu riesca a vedere», promisi.

Nelle aule dell'*edduba* gli studenti si chiamavano l'un l'altro, ridendo e raccontando storielle finché la tromba non annunciò l'inizio delle lezioni. Paser era nella parte anteriore della nostra aula e osservava il caos circostante, ma quando entrò Iset tutti fecero improvvisamente silenzio. Lei avanzò fra la folla di studenti, che si scostò al suo passaggio come spinta dalla mano di un gigante. Si sedette proprio di fronte a me, incrociando le lunghe gambe sulla stuoia di canne come faceva sempre, ma stavolta, quando scostò i capelli scuri dal volto, le sue dita mi parvero più affascinanti che mai. Erano lunghe e affusolate. A corte, soltanto Henuttawy

superava Iset in bravura, nel suonare l'arpa. Era forse per questo che il faraone Seti l'aveva presa in considerazione come moglie ideale?

«Possiamo anche smettere di guardare, adesso», annunciò Paser. «Prendiamo il nostro inchiostro. Oggi tradurremo due delle lettere che l'imperatore ittita ha spedito al faraone Seti. Come ben sapete, l'ittita è in scrittura cuneiforme, il che significa che dovrete trascrivere ogni singola parola dal cuneiforme al geroglifico».

Estrassi dalla mia borsa una serie di penne di canna e dell'inchiostro. Quando la cesta coi papiri vuoti arrivò alla mia fila di stuoie, scelsi dal mucchio il più liscio e levigato. Fuori dall'*edduba* la tromba suonò per la seconda volta, e il chiasso proveniente dalle altre aule cessò. Paser distribuì delle copie della prima lettera dell'imperatore Muwatallis, e nella calura del mattino l'aula si riempì del suono dei pennini che grattavano il papiro. L'aria era pesante e avevo le gambe sudate dietro le ginocchia, dal momento che le tenevo incrociate. Due sventagliatori del palazzo reale cercavano di rinfrescare la stanza con le lunghe aste piumate, e nel movimento dell'aria le mie narici erano solleticate dal profumo di Iset. Diceva agli altri studenti che lo metteva per coprire l'insopportabile puzzo dell'inchiostro, che è fatto di cenere e del grasso bollito di pelle d'asino. Ma io sapevo che non era così. Gli scriba di palazzo mischiavano al nostro inchiostro dell'olio di muschio per coprire quell'orribile lezzo. In realtà lei lo faceva soltanto per attrarre l'attenzione altrui. Arricciai il naso e cercai di non distrarmi. Le informazioni importanti contenute nella lettera erano state rimosse, e quel che restava era abbastanza facile da tradurre. Scrissi alcune righe di geroglifici enormi sul mio papiro, e quando ebbi finito la lettera Paser si schiarì la gola.

«Gli scriba dovrebbero aver ultimato la traduzione della seconda lettera dell'imperatore Muwatallis. Quando sarò di ritorno, andremo avanti con quella», ci avvertì. Gli studenti attesero che il suono dei suoi sandali si fosse allontanato abbastanza, prima di voltarsi verso di me.

«Questo lo capisci, Nefer?». Asha indicò la sesta riga.

«E questo?». Baki, il figlio del visir Anemro, non riusciva a capire

la terza riga. Mi tese il suo rotolo di papiro e l'intera classe rimase in attesa.

«*Al faraone d'Egitto, ricco di terre e grande di potere. Come in tutte le sue altre lettere*». Mi strinsi nelle spalle. «Inizia con un complimento e finisce con una minaccia».

«E questo qui?», chiese qualcun altro. Gli studenti si accalcarono intorno a me ed io tradussi velocemente tutto quel che potevo per loro. Quando guardai Iset, vidi che non aveva terminato nemmeno la prima riga. «Ti serve aiuto?»

«Perché dovrei aver bisogno del tuo aiuto?». Scansò il suo rotolo. «Non hai sentito le ultime notizie?»

«Stai per diventare la moglie del faraone Ramses», risposi in tono piatto.

Iset si alzò in piedi. «Pensavi forse che dal momento che non sono nata principessa come te avrei trascorso tutta la vita a filare il lino nell'harem?».

Non stava parlando dell'harem di Mi-Wer nel Fayyum, dove alloggiavano le mogli meno importanti del faraone. Si riferiva all'harem alle spalle dell'*edduba*, dove Seti ospitava le donne degli ex sovrani e le sue favorite. La nonna di Iset era stata una delle mogli del faraone Horremhab. Avevo sentito dire che un giorno lui l'aveva vista passeggiare lungo l'argine del fiume, mentre raccoglieva conchiglie per il funerale del marito. Era già incinta del suo unico figlio, ma questo, proprio come era accaduto con mia madre, non gli aveva impedito di prenderla in moglie. Dunque Iset non era affatto imparentata con un faraone, ma con una lunga stirpe di donne che avevano vissuto e pescato e lavorato sul fiume Nilo. «Potrò anche essere un'orfana dell'harem», proseguì, «ma penso che chiunque, qui, debba convenire che essere la nipote di un'eretica è molto peggio, qualunque cosa la tua grassa nutrice ci voglia far credere. E in quest'*edduba* non sei simpatica a nessuno», rivelò. «Fanno i carini con te per via di Ramses, e ora che lui non c'è più continueranno a farlo soltanto perché li aiuti nei compiti».

«È una bugia!», gridò Asha saltando in piedi. «Sei solo tu, qui dentro, a pensarla così».

Mi guardai intorno, ma nessuno degli altri studenti prese le mie difese; mi sentii avvampare dalla vergogna.

Iset sogghignò. «Potrai anche crederti una grande amica di Ramses, perché andate a caccia insieme e nuotate nel lago, ma è *me* che sta per sposare. Ho già chiesto consiglio ai sacerdoti», aggiunse. «Mi hanno dato un talismano per ogni possibile evenienza».

Asha esclamò: «Pensi forse che Nefertari tenterà di farti il malocchio?».

Gli altri studenti nell'*edduba* scoppiarono a ridere e Iset si erse al massimo della propria altezza. «Che ci provi pure! Provateci pure tutti!», disse, adirata. «Tanto, non vi servirà a niente. Sto perdendo il mio tempo, in quest'*edduba*».

«Su questo non c'è alcun dubbio». Un'ombra coprì la porta d'ingresso, poi Henuttawy fece il suo ingresso, nel suo abito rosso di Iside. Il suo sguardo si posò su di noi con lo stesso disprezzo che un leone avrebbe avuto per un topolino. «Dov'è il vostro tutore?», volle sapere.

Iset si mise rapidamente al fianco della Gran Sacerdotessa e notai che aveva iniziato a dipingersi gli occhi proprio come Henuttawy, con lunghi tratti di *kohl* che arrivavano fin sulle tempie. «È andato dagli scriba», le rispose zelante.

Henuttawy ebbe un'esitazione. Si diresse verso la mia stuoia e mi guardò dall'alto. «Principessa Nefertari. Sempre impegnata a studiare i tuoi geroglifici?»

«No, sto studiando il mio cuneiforme».

Asha scoppiò a ridere e lo sguardo di Henuttawy balenò su di lui. Ma era più alto degli altri ragazzi, e nei suoi occhi c'era un'intelligenza che in qualche modo la intimidiva. Tornò a guardare me. «Non capisco perché tu voglia perdere il tuo tempo così, soprattutto dal momento che non diventerai altro che una semplice sacerdotessa di un tempio degradato come quello di Hathor».

«È sempre un onore vedervi, mia signora». Il nostro tutore era tornato con una manciata di rotoli di pergamena. Li appoggiò su un tavolino basso, mentre Henuttawy si voltava a guardarlo.

«Ah, Paser. Stavo giusto dicendo alla principessa Nefertari di essere diligente negli studi. Sfortunatamente, Iset non ha più il tempo per proseguirli».

«Un vero peccato», rispose Paser, guardando il papiro scartato da

Iset. «Oggi avrei giurato che sarebbe arrivata a tradurre ben *tre* righe di cuneiforme».

Gli studenti ridacchiarono e Henuttawy si affrettò a lasciare l'*edduba* con Iset al seguito.

«Non c'è niente da ridere», disse Paser in tono severo, e la classe ammutolì. «Possiamo tornare alle nostre traduzioni, adesso. Quando avrete finito, venite da me col vostro papiro. Poi inizierete a lavorare sulla seconda lettera dell'imperatore Muwatallis».

Cercai di concentrarmi, ma avevo la vista offuscata dalle lacrime. Non volevo che gli altri si accorgessero di quanto mi avevano ferito le parole di Iset, così tenni la testa bassa, persino quando Baki mi sibilò qualcosa. *Ha bisogno di aiuto, in questo momento, pensai. Ma fuori dall'edduba, mi degnerebbe mai di uno sguardo?*

Terminai la mia traduzione e andai da Paser per consegnargli il mio foglio.

Sorrisi compiaciuto. «Eccellente, come sempre». Guardai gli altri studenti, chiedendomi se quello che vedevo nei loro occhi era risentimento nei miei confronti. «Devo comunque avvertirti che in questa seconda lettera c'è un riferimento poco lusinghiero a tua zia».

«Perché dovrei preoccuparmene? Io non le somiglio affatto», risposi, sulle difensive.

«Volevo assicurarmi che capissi. A quanto pare, gli scriba hanno dimenticato di tagliarlo».

«Era un'eretica», dissi, «e quali che siano le parole usate dall'imperatore nei suoi confronti, non potranno essere che giustificate».

Tornai alla mia stuoia di canne e scorsi la lettera, alla ricerca di nomi conosciuti. Nefertiti veniva citata in fondo al papiro, così come mia madre. Trattenni il fiato, mentre leggevo le parole dell'imperatore Muwatallis.

Voi ci minacciate di guerra, ma il nostro dio Teshub ha vegliato su Hatti per migliaia d'anni, mentre i vostri dèi sono stati banditi dal faraone Amenofi. Cosa vi fa pensare che essi abbiano perdonato la sua eresia? È probabile che Sekhmet, la vostra dea della guerra, vi abbia completamente abbandonati. E che dire di Mutnodjmet,

la sorella di Nefertiti? Il vostro popolo le ha permesso di diventare regina, quando tutto l'Egitto sa bene che è stata al servizio del vostro Re Eretico, nel suo tempio come nella sua stanza privata. Pensate davvero che i vostri dèi lo abbiano dimenticato? Volete rischiare una guerra contro di noi, noi che abbiamo trattato i nostri dèi con il dovuto rispetto?

Alzai gli occhi su Paser, e la sua espressione mi sembrò di leggero rimpianto. Ma non volevo la pietà di *nessuno*. Stringendo la penna fra le dita, cominciai a scrivere più velocemente e fermamente possibile, e quando una lacrima imbrattò il papiro d'inchiostro la cancellai subito con la sabbia.

Con la Sala Grande piena di cortigiani, quella sera, Asha ed io ci mettemmo ad aspettare in un angolo della terrazza, bisbigliandoci a vicenda quel che era successo all'*edduba*. Il sole al tramonto gli coronava la testa di un morbido alone baluginante e la treccia che portava adagiata sulla spalla era lunga quasi quanto la mia. Mi sporsi in avanti dalla mia posizione seduta sulla balaustra di arenaria e lo guardai negli occhi. «Avevi mai sentito dire a Iset cose tanto cattive?»

«No, ma del resto non l'avevo mai sentita parlare tanto», ammise.

«È stata con noi per sette anni!».

«E non fa mai altro che ridacchiare con quelle ragazzette dell'harem che l'aspettano fuori».

«Non le piacerebbe sentirti parlare così», lo avvisai.

Asha scrollò le spalle. «Non sembra siano molte, le cose che le piacciono. E di certo non le piaci tu...».

«Che cosa le avrò mai fatto?», esclamai.

Ma Asha fu dispensato dal rispondermi, perché Ramses irruppe dalla doppia finestra.

«Eccovi, dunque!», ci salutò da lontano, e Asha mi disse velocemente: «Non dire niente di Iset. Ramses penserebbe soltanto che siamo gelosi».

Ramses fece oscillare lo sguardo da me ad Asha e viceversa. «Dov'eravate finiti, voi due?»

«Dov'eri finito *tu?*», ribatté Asha. «Non ti abbiamo più visto dall'incoronazione».

«Pensavamo che non ti avremmo visto mai più, veramente», aggiunsi, in tono più lamentoso di quanto avessi voluto.

Ramses mi abbracciò. «Non abbandonerei mai così la mia sorellina». «E il tuo auriga?».

All'improvviso Ramses mi lasciò andare. «Allora è fatta?», esclamò, e Asha rispose compiaciuto: «Stabilito da poche ore. Domani inizierò il mio addestramento per diventare un ufficiale degli aurighi del faraone».

Inalai con forza. «E non mi hai detto niente?»

«Aspettavo di poterlo dire a tutti e due insieme!».

Ramses assestò ad Asha una pacca di congratulazioni sulla spalla, io invece sbottai: «Adesso sarò l'unica che rimane all'*edduba* con Paser!».

«Su, avanti», disse Ramses per placarmi. «Non essere arrabbiata».

«Perché non dovrei?», mi lamentai. «Asha entra nell'esercito e tu ti sposi con Iset!».

Asha ed io fissammo Ramses, per capire se era vero.

«Mio padre lo annuncerà ufficialmente stasera stessa. Secondo lui, sarà una buona moglie».

«E secondo te?», gli chiesi.

«Mi preoccupano le sue capacità intellettive», ammise. «L'avete vista, alle lezioni di Paser. Ma Henuttawy pensa che dovrei nominarla consorte principale».

«I faraoni non nominano una consorte principale prima dei diciotto anni d'età!», sbottai.

Ramses mi scrutò in volto, perplesso, ed io arrossii per quello sfogo incontrollato. «E quello cos'è?», cambiai argomento, indicando il fodero intarsiato di pietre preziose che recava con sé.

«Una spada». Aprì il fodero, estraendo una lama lunga quanto un braccio.

Asha rimase colpito. «Non avevo mai visto nulla del genere», ammise.

«È ittica, fatta di una materia che chiamano ferro. Dicono sia più solida persino del bronzo». L'arma presentava una curvatura più

marcata di qualunque lama avessi mai visto prima, e dai motivi finemente incisi sull'elsa immaginai che dovesse valere molto.

Ramses la porse ad Asha, che la sollevò in piena luce. «Chi te l'ha data?»

«Mio padre, per l'incoronazione».

Asha mi passò la lama di ferro, ed io strinsi l'impugnatura nel palmo della mano. «Potresti usarla per decapitare Muwatallis!».

Ramses si mise a ridere. «O perlomeno suo figlio Urhi».

Asha guardò me, poi Ramses.

«L'imperatore degli Ittiti», spiegai. «Alla sua morte gli succederà suo figlio Urhi».

«Ad Asha non interessa la politica», disse Ramses. «Ma chiedigli qualsiasi cosa su carri e cavalli...».

La doppia finestra della terrazza si spalancò all'improvviso e Iset ci inchiodò con lo sguardo. La sua parrucca di perline era adorna di amuleti e un'ancella personale dotata di grande talento aveva tempestato la linea di *kohl* sotto i suoi occhi di piccole pagliuzze dorate.

«L'inseparabile trio», disse, sorridendo.

Mi accorsi di quanto il suo comportamento ricalcasse quello di Henuttawy. Attraversò la terrazza e mi chiesi dove avesse preso i *deben* per potersi permettere sandali tempestati di lapislazzuli. L'oro rimastole dopo la morte di sua madre era stato da tempo investito nella sua istruzione.

«E quella cos'è?», chiese guardando la spada che stavo restituendo a Ramses.

«Serve a combattere», le spiegò Ramses. «Vuoi rimanere a vedere? Stavo per mostrare ad Asha e a Nefer quanto sia tagliente».

Ise fece un delizioso piccolo broncio. «Ma il coppiere ha già versato il vino a tuo padre».

Ramses ebbe un'esitazione. Inalò il profumo di lei e mi resi conto di quanto fosse influenzato dalla sua vicinanza fisica. La tunica le fasciava strettamente le curve del corpo, mettendo in evidenza i bellissimi seni dipinti con l'henné. Poi notai la collana d'oro e corniola che aveva al collo. Indossava i gioielli della regina Tuya. La regina che mi aveva vista giocare insieme a Ramses da quando eravamo piccolissimi aveva regalato la sua collana preferita a Iset.

Ramses guardò Asha, poi me.

«Un'altra volta», propose gentilmente Asha, e Iset infilò il braccio sotto quello di Ramses. Li osservammo rientrare a palazzo insieme ed io mi voltai verso Asha.

«Hai visto cosa indossava?»

«I gioielli personali della regina Tuya», fece lui, in tono rassegnato.

«Ma perché Ramses avrebbe scelto una moglie come Iset? Certo, è carina. Ma che importanza può avere la bellezza, quando colei che la possiede non parla una parola di ittita e non sa scrivere una riga di cuneiforme?»

«Ha importanza, perché al faraone serve una moglie», disse Asha, con aria torva. «Lo sai: avrebbe potuto scegliere te... se non fosse stato per la tua famiglia».

Fu come se qualcuno mi avesse tolto improvvisamente l'aria dai polmoni. Lo seguii all'interno della Sala Grande e quella sera stessa, quando fu formalmente annunciato l'imminente matrimonio, ebbi la sensazione di aver perso qualcosa che non avrei mai più potuto recuperare. Eppure, non c'era nessuno dei genitori di Iset ad assistere al suo trionfo. Il padre era sconosciuto, e questo sarebbe stato un grosso scandalo, per la madre di Iset, se fosse sopravvissuta al parto. Così l'araldo annunciò il nome di sua nonna; era stata lei ad allevare Iset, e sempre lei un tempo aveva fatto parte dell'harem del faraone Horemhab. Era morta ormai da un anno, ma era così che voleva il protocollo.

Quando il banchetto fu terminato tornai alla mia stanza, lontano dalla corte reale, e mi sedetti al tavolo d'ebano di mia madre. Merit mi tolse il *kohl* dagli occhi e l'ocra rossa dalle labbra, poi mi diede un cono d'incenso, rimanendo a guardare mentre m'inginocchiai davanti al *naos* di mia madre. Alcuni *naoi* sono grandi e in granito, con un'apertura al centro dove sistemare la statua di una divinità e un listello su cui bruciare l'incenso.

Il mio *naos*, invece, era piccolo e fatto di legno. Era uno scrigno appartenuto a mia madre da quando era bambina, e forse anche a sua madre prima di lei. Quando m'inginocchiai mi arrivava appena al petto e dietro i due sportelli di legno c'era una statua di Mut, la dea dalla quale mia madre aveva preso il suo nome. Mentre la di-

vinità felina mi fissava coi suoi occhi da gatto, cercai di scacciare le lacrime dai miei.

«Cosa sarebbe accaduto se la mamma fosse stata ancora viva?», domandai a Merit.

La mia nutrice si sedette sull'angolo del letto. «Non lo so, mia signora. Ma ricordatevi delle numerose sofferenze che ha dovuto sopportare. Nel fuoco vostra madre ha perso tutti quelli che amava».

Le stanze di Malkata dove s'era propagato il fuoco non erano mai state ricostruite. Le pietre annerite e i resti carbonizzati dei tavoli in legno erano ancora lì, dietro la corte reale, invasi dai viticci e dalle erbacce selvatiche. All'età di sette anni avevo pregato Merit di portarmi, e quando eravamo arrivate ero rimasta come pietrificata davanti a quel luogo, nel tentativo di immaginare dove si fosse trovato mio padre quando era scoppiato l'incendio. Merit diceva che a provocarlo era stata la caduta di una lampada a olio, ma io avevo sentito i visir accennare a qualcosa di molto più oscuro e inquietante, un complotto per uccidere mio nonno, il faraone Ay. Dietro quelle mura, tutta la mia famiglia era perita tra le fiamme: mio fratello, mio padre, mio nonno e la sua regina. Solo mia madre era sopravvissuta, perché in quel momento si trovava in giardino. E quando il generale Horemhab aveva appreso che Ay era morto, era venuto a palazzo con l'esercito al seguito, costringendo mia madre a sposarlo. Era lei, infatti, a costituire l'ultimo legame di sangue reale al trono. Mi chiedevo se Horemhab avesse provato il minimo senso di colpa, quando anche lei era stata avvolta nell'abbraccio di Osiride, invocando ancora il nome di mio padre. Talvolta pensavo alle ultime settimane che aveva trascorso sulla Terra. Proprio mentre il mio *ka* prendeva forma sulla ruota di vasaio di Khnum, il suo era volato via.

Mi voltai a guardare Merit, che a sua volta mi stava osservando con occhi malinconici. Non amava sentirmi far domande su mia madre, ma non si rifiutava mai di rispondere. «E quando è morta», chiesi, anche se conoscevo già la risposta, «quale nome ha invocato?».

Merit assunse un'espressione solenne. «Quello di vostro padre. E...».

Mi voltai, dimenticando il cono d'incenso. «E?»

«E quello di sua sorella», ammise.

Sgranai gli occhi. «Non me lo avevi mai detto, finora!».

«Perché non c'era alcun bisogno che voi lo sapeste», si affrettò a precisare Merit.

«Ma era davvero un'eretica, come dicono?»

«Mia signora...».

Mi resi conto che Merit stava facendo di tutto per evitare quella domanda, così scossi la testa con decisione. «Mi è stato dato un nome che richiama quello di Nefertiti. Mia madre non può essere stata davvero convinta che fosse un'eretica».

A palazzo nessuno pronunciava mai il nome di Nefertiti, e Merit strinse le labbra per costringersi a non rimproverarmi aspramente. Sciolse l'intreccio delle mani e il suo sguardo si fece distante. «Non lo era tanto la Regina-faraone, quanto il suo consorte».

«Amenofi?».

Merit spostò il peso, imbarazzata. «Sì. Fu lui a bandire gli dèi. Lui a distruggere i templi di Amon, rimpiazzando le statue di Ra con quelle raffiguranti se stesso».

«E mia zia?»

«Riempi le strade di sue immagini».

«Al posto degli dèi?»

«Sì».

«Ma allora dove sono finite? Non ne ho mai vista nemmeno una».

«Certo che no!». Merit balzò in piedi. «Ogni cosa appartenuta a vostra zia è stata distrutta».

«Persino il nome di mia madre», dissi, tornando a guardare lo scrigno. Un filo di fumo d'incenso attraversava il volto felino della dea. Quando era morta, Horemhab aveva portato via ogni sua cosa. «È come se fossi nata senza *akhu*», dissi. «Senza antenati. Lo sapevi che nell'*edduba*», le confidai, «non si studia nulla sul regno di Nefertiti, né su quello del faraone Ay, o di Tutankhamon?».

Merit annuì. «Sì. Horemhab ha cancellato i loro nomi dai papiri».

«Ha cancellato le loro vite. Ha regnato per quattro anni, ma a noi insegnano che il suo regno è durato per dozzine e dozzine di anni. Io conosco la verità. Ramses la conosce. Ma cosa verrà insegnato ai miei figli? Per loro, la mia famiglia non sarà mai esistita».

Ogni anno, durante la Festa di Wag, gli Egiziani si recano in visita

ai templi funerari dei loro antenati. Ma io non avevo un posto dove andare a onorare il *ka* di mia madre o quello di mio padre con dell'incenso o con una ciotola d'olio. Persino le loro tombe erano state nascoste fra le colline di Tebe, al sicuro dai sacerdoti di Aton e dallo spirito di vendetta di Horemhab. «Chi li ricorderà, Merit? *Chi?*».

Merit mi posò il palmo della mano sulla spalla. «Voi».

«E quando io non ci sarò più?»

«Assicuratevi di rimanere sempre nella memoria della gente. Quelli che saranno al corrente della vostra fama, cercheranno nel vostro passato e là troveranno il faraone Ay e la regina Mutnodjmet».

«Altrimenti verranno cancellati per sempre».

«E Horemhab avrà vinto».